



# Interlingvistikaj Kajeroj

Notes, Reports And Discussions

Jan 5 2012

## Neoindoeuropeo Il nuovo progetto di un'interlingua di matrice greca\*

A proposito di:

Katerina Ioannidou & Kostas Ioannidis  
*Neoindoevropaikí. Mía technití glóssa diethnoús epikoinonías*  
[Dodoni, Atene 2008]

Roberto Pigro

Sul finire dello scorso decennio, la casa editrice Dodoni, fra le più consolidate e apprezzate del paese ellenico, ha pubblicato un elegante volumetto dal titolo *Νεοϊνδοευρωπαϊκή* (ovvero: *Neoindoeuropeo*).

Il libro, scritto dai classicisti Kostas Ioannidis e Katerina Ioannidou (padre e figlia), presenta ad una Grecia distratta – se non già scossa dall'incipiente crisi economica – quella che si auspica possa divenire la nuova, rivoluzionaria lingua ausiliare internazionale, rinata dalle ceneri dell'indoeuropeo (dove il nome), ma di fatto fortemente grecizzante per quanto concerne il lessico e la grammatica.

Tale progetto corrisponde, apparentemente, all'ennesimo tentativo di riportare in vita una lingua classica semplificata, con elementi però di indubbia originalità rispetto a quelle apparse in passato, che in genere si rifacevano al latino piuttosto che – come in questo caso – al greco. Progetti di lingue minimali incentrate sulla lingua ellenica erano sporadicamente apparsi anche in passato (si pensi in particolare all'*apolema* del francese Raoul de la Grasserie), arenandosi tuttavia ben presto di fronte allo scetticismo di quanti, non a torto, sostenevano – a partire da Cartesio e Comenio – che una lingua universale non potesse prescindere dall'apporto del latino, le cui radici sono abbondantemente presenti anche in idiomi di altri ceppi (su tutti, l'inglese e le lingue slave).

Gli autori di questo libro appaiono invece convinti che le radici greche siano altrettanto adatte alla creazione di una nuova, innovativa interlingua, in quanto ben attestate anch'esse nelle più svariate lingue del mondo: basti pensare all'universalità di parole come *cardiologo*, *psichiatra*, *sincronizzazione*, *politica*, *economia*, *trigonometria*, *elettroencefalogramma*

\*Per motivi di praticità, si è ritenuto di riportare i diversi termini greci in base alle norme ortografiche attualmente vigenti (sistema monotonic), in virtù delle quali l'unico accento consentito è quello acuto. Spiriti dolci e aspri, iota sottoscritto ed altri tipi di accento (grave, circonflesso), tipici del tradizionale sistema politonico, sono stati invece dal 1982 accantonati, dopo numerosi secoli di onorato servizio.

o *biblioteca* o al noto discorso, tenuto nel 1957 in inglese dal primo ministro greco Xenofon Zolotas, in cui egli riuscì a farsi capire dal proprio uditorio utilizzando quasi solo vocaboli ellenici<sup>1</sup>.

Ciò di cui essi non si rendono conto è che la maggioranza dei grecismi effettivamente introdotti nelle lingue mondiali appartiene ad un linguaggio scientifico, o comunque dotto, ben distante dunque dalla lingua quotidiana: le parole di uso comune (come *finestra*, *pioggia*, *scatola* o *cappello*), in italiano come in inglese, in tedesco come in russo, non provengono infatti quasi mai dal greco.

Anzi, la cosa più curiosa è che finanche nel greco odierno tali termini sono spesso rappresentati da prestiti provenienti dall'italiano (πίατο, πόρτα, καπέλο) o dal turco (φλιτζάνι, μπουρνούζι, τσακμάκι). Risulta allora quanto mai arduo, per non dire utopistico, pensare ad una possibile affermazione – presso popoli linguisticamente e culturalmente tanto diversi – di un idioma “artificiale”, come si specifica nel sottotitolo, in cui *se zomevm* dovrebbe stare per zuppa, *se delt* per quaderno e *se koruz* per raffreddore, specialmente se parallelamente si afferma che un simile idioma possa conferire ai diversi popoli immediati vantaggi linguistici, persino “presso le istituzioni europee” menzionate nel prologo del libro.

Gli autori incappano, in generale, in una lunga serie di svarioni: ciò che anzitutto stupisce è il frequente utilizzo, fin dall'introduzione, dei termini indoeuropeo e greco antico quasi fossero sinonimi. Un conto è tentare, ambiziosamente, di far rivivere l'antica protolingua europea, quella parlata dall'Europa all'India, e faticosamente, ma credibilmente, ricostruita fino ad oggi dai glottologi. Ben altro è invece mescolare, apparentemente a casaccio, il greco antico e quello moderno in una sorta di pidgin che, di fatto, rende irriconoscibili sia l'uno che l'altro, con il risultato di apparire incomprensibile tanto ai greci madrelingua quanto agli ipotetici e potenziali accoliti di provenienza estera.

- *Pu un he diamenin, o Maria?*
- *In se ksenodohei “Park”, o Petros.*
- *Tu gno pos un se ksenodohei es?*
- *Eg fobeor oti u eg gno, eg es ene allodap entade.*

Il dialogo (riportato a pag. 81) sarà senz'altro ameno, ma veramente in pochi sarebbero, anche dopo un'attenta lettura del libro, in grado di unirsi ai due interlocutori per dire la loro.

Il neoindoeuropeo si basa su una drastica semplificazione – ed in certi casi complicazione – di una delle lingue, quella greca, maggiormente amate e studiate in molti paesi del mondo. Rinnegando, del greco, gli usi più classici (declinazioni, coniugazioni, genitivi assoluti e ottativo) e imponendone tendenze di gran lunga recenziore (vedi oltre), esso ricalca fedelmente, quantomeno nei costrutti morfosintattici, la struttura del greco moderno, sostituendone soltanto il vocabolario (oggi quanto mai ricco di forestierismi) con parole più “pure”, dunque di origine antica, trascritte in nome di un'auspicata universalità in caratteri latini. In virtù di ciò, al di là degli altisonanti proclami degli autori (far rivivere l'antico indoeuropeo o comunque il greco classico, che in fondo sono, a parer loro, la stessa cosa...), il prodotto finale si direbbe pertanto un neogreco codificato, e perciò ancora più astruso di quanto già non sia per uno straniero. Il neoindoeuropeo, dunque, appare più una lingua naturalistica a posteriori (inconsapevolmente basata sul neogreco, che è la lingua madre degli autori) piuttosto che una lingua classica semplificata. E l'impressione generale che se ne ha, al di là della catalogazione dell'idioma in una delle due categorie, è quella di una lingua anacronistica, del tutto inadeguata a descrivere il

mondo odierno, insoddisfacente anche da un punto di vista estetico (il che è sempre stato un cruccio di tutti coloro che hanno vanamente tentato di rianimare le lingue classiche).

La sensazione di innaturalità sembra nascere dal fatto che, del greco, questo nuovo idioma rinnega alcune tra le caratteristiche più salienti, come quella di essere – oserei dire per antonomasia – una lingua flessiva, o una lingua nella quale la posizione delle parole non ha mai giocato un ruolo essenziale all'interno della frase. Eliminatene queste caratteristiche, ecco però che il neoindoeuropeo abbraccia e fa propri alcuni fra i più bizzarri esiti moderni (su tutti: la mancanza dell'infinito e del participio passato), ignorati da molti classicisti e sostanzialmente isolati nel panorama delle lingue di maggiore diffusione.

Proprio per questo, mettendosi nei panni di tutti coloro che non hanno avuto il "privilegio" di nascere grecofoni<sup>2</sup>, appare difficile convenire con gli autori che si tratti di una lingua effettivamente *semplicissima* (ngr.απλοῦστατη), ideale – cito dall'introduzione – per la comunicazione internazionale, specialmente nell'ambito tecnologico e informatico.

Vuoi per l'utilizzo dell'alfabeto latino (che è una tendenza dei giovani d'oggi, sulla quale si riversano gli strali di molti puristi), vuoi per l'aura di mistero che circonda – finanche per un neogrecista, a causa delle differenti radici che ne formano il lessico – molte frasi riportate all'interno del libro, insomma, questo *pseudogreco*, questo *greco postmoderno* o di *compromesso*, come io lo definirei, non risulta affatto convincente. E man mano che si scorre il libro, si ha davvero l'impressione che l'esplicito richiamo, nel titolo dell'opera, all'ormai estinto indoeuropeo sia dovuto più all'imbarazzo di definirne effettivamente greca la matrice, piuttosto che a precisi raffronti fra questo inedito greco *sine flexione* (per dirla con Giuseppe Peano) e l'antica protolingua dell'Europa<sup>3</sup>.

Ma addentriamoci ora nella grammatica del neoindoeuropeo. Il suo alfabeto, composto da caratteri latini, è composto da sole venti lettere, di cui cinque vocali, ognuna di esse corrispondente ad uno e ad un solo fonema: le consonanti comprendono velari (*g, k*), sibilanti (*s, z*), liquide (*l*), vibranti (*r*), dentali (*d, t*) e labiali (*b, p*), effettivamente presenti un po' in tutte le lingue che vanno per la maggiore. Vi è un suono leggermente aspirato (*h*), corrispondente al greco  $\chi$ , mentre mancano del tutto le affricate, che il greco antico non conosceva e che il neogreco ha sviluppato soltanto in epoca recente. Quanto ai suoni spiranti del greco odierno (*/ð/, /θ/, /ɣ/*), di difficile pronuncia, essi vengono semplificati e assorbiti dai corrispondenti suoni sordi (*/d/, /t/, /g/*): insomma, almeno dal punto di vista dell'ortografia e della pronuncia, il neoindoeuropeo non sembra fare una grinza.

Un'altra importante semplificazione è che, a differenza del greco e dell'indoeuropeo al quale avrebbe la velleità di ispirarsi, il neoindoeuropeo, come già accennato pocanzi, non conosce alcun tipo di declinazione e coniugazione: i verbi prevedono, nei diversi tempi, un'unica forma, valida per tutte le persone singolari e plurali, mentre, per ovviare all'abolizione dei diversi casi (genitivo, dativo, accusativo, vocativo), si fa ampio ricorso alle preposizioni: *of* – e qui spunta l'inglese! – per il complemento di specificazione, *te* per quello di termine, l'antico *o* di uso facoltativo dinanzi ad appellativi. Degno di nota è anche il posizionamento obbligato del complemento oggetto dopo il verbo (che fa del neoindoeuropeo una lingua SVO), il che, contrario alla storia e alla pratica della lingua greca, mostra chiaramente la rigidità della struttura di questa lingua a fronte di altri idiomi internazionali, come l'esperanto, nei quali ogni parlante è comunque libero di esprimersi secondo la logica della propria lingua.

L'accento cade sempre, convenzionalmente, sulla prima sillaba (*se mètet, se bibli, se sfàir*), ma nel caso di parole molto lunghe si sviluppano degli accenti secondari di appoggio sulla terzultima e sulla quintultima sillaba (*se didàskala, se sùnkìnese*): tutto ciò è interessante, ma c'è da domandarsi se sia semplice da spiegare a francesi e giapponesi,

notoriamente poco inclini ad accentazioni troppo complesse.

Per quanto concerne le parole, esse si “ricostruiscono”, in base a precisi criteri fonetici, in maniera congruente, estrapolando la radice dalla forma greco-antica o, nel caso di termini più recenti, da quella attuale: il che, in mancanza di un dizionario completo, presuppone però ancora una volta la conoscenza non solo del greco classico, ma anche e soprattutto di quello moderno, che pure gode a livello mondiale di scarsissima diffusione. Nel caso dei sostantivi, vi è poi una complicazione, nel senso che la radice neoindoeuropea deve corrispondere al tema dell’antico genitivo singolare, il che, fin troppo astruso per un europeo o un americano medio, richiede di conoscere l’etimologia dei singoli lemmi: il dio Mercurio viene per esempio detto *Erme* e non *Erm* (< nominativo Ερμ-ής, genitivo contratto Ερμ-ού, ma a partire da una forma Ερμέ-ου).

Difficile anche il caso dei verbi, la cui radice corrisponde in genere a quella dell’indicativo presente (γράφω > *graf*, οράω > *ora*), sebbene, alle volte, come nei casi di γιγνώσκω “conoscere” od εὐρίσκω “trovare”, vada riesumato quello dell’antico aoristo fortissimo (έγνων > *gno*; ηύρον > *eur*).

Per aprirsi – almeno in questo – al resto del mondo, la pronunzia del neoindoeuropeo ricalca, anziché quella moderna (parecchio evolutasi), quella erasmiana, ma alle volte sembra che ce ne si dimentichi: vedi la congiunzione copulativa *ke*, da και, in cui il dittongo αι viene reso, senza alcuna spiegazione, come /e/.

L’articolo determinativo è sempre *se* (in onore all’indoeuropeo \**so*, \**sa*, \**tod*, che pure era, più propriamente, un pronome dimostrativo), mentre quello indeterminativo – ora usato ed ora omesso, senza un criterio fisso, proprio come accade in neogreco... – è *ene* (dalla forma antica del numerale). Il plurale si forma mediante l’aggiunta del suffisso *-es* (ridotto a *-s* nel caso, non molto usuale, di parole il cui tema termina per *-e*), mentre per formare il femminile è sufficiente aggiungere il suffisso *-a*.

<i>se matet</i> (< ο μαθητής, lo studente)	<i>se matetes</i> (gli studenti)
<i>se mateta</i> (la studentessa)	<i>se matetaes</i> (le studentesse)
<i>se didaskal</i> (l’insegnante)	<i>se didaskales</i> (gli insegnanti)
<i>se didaskala</i> (l’insegnante)	<i>se didaskalaes</i> (le insegnanti)
<i>se katastase</i> (la situazione)	<i>se katastases</i> (le situazioni)
<i>se metafrase</i> (la traduzione)	<i>se metafrases</i> (le traduzioni)
<i>se bibli</i> (< το βιβλίο, il libro)	<i>se bibliēs</i> (i libri)
<i>se onomat</i> (< το όνομα, il nome)	<i>se onomates</i> (i nomi)

La struttura di questo idioma, che, al di là delle critiche mosse riguardo alla sua dubbia internazionalità, non manca di una sua coesione e di un suo equilibrio, viene descritta dagli zelanti autori con dovizia di particolari nell’arco di quindici lezioni (una e solo una in meno rispetto all’esperanto, che però non viene mai menzionato, nemmeno nella bibliografia): ai glottoteti va riconosciuta la tenacia di aver dedicato interi anni della propria esistenza alla creazione di una lingua della quale, però, in pochi si sono finora accorti, e non solo a livello internazionale. C’è da sperare che la recente pubblicazione dell’intero libro in rete<sup>4</sup> possa avere più successo delle precedenti strategie, come quella, a quanto pare caduta nel vuoto, di informare le diverse ambasciate presenti nel paese ellenico.

Le ultime lezioni sono corredate da traduzioni di testi autentici tratti da varie lingue (greco antico, latino, inglese, italiano, francese, spagnolo, tedesco), che dovrebbero convincere il lettore della facilità con cui può essere maneggiata la loro creatura. Nelle pagine finali, vi è anche un dizionario neogreco-neoindoeuropeo e viceversa, contenente circa duemila radici, teoricamente bastevoli a garantire agli utenti una certa disinvoltu-

ra. Tuttavia, al termine del corso, ci si rende subito conto della scarsa efficacia comunicativa acquisita in neoindoeuropeo, tanto nello scritto quanto nell'orale. Il libro infatti contiene dei semplici esempi di come *potrebbe* essere utilizzata questa lingua, ma non rappresenta in alcun modo un metodo completo per l'autoapprendimento: anzi si ha l'impressione che, senza degli insegnanti in carne ed ossa (e chi li potrebbe formare?), questa lingua sia destinata ad aggiungersi alle tante meteore finora apparse nel firmamento interlinguistico.

Il suddetto glossario si limita tra l'altro ad elencare e a tradurre i soli termini utilizzati nel corso delle quindici lezioni. Ma sarebbe interessante, accanto ai vari *Stagirita* (*se Stagirit*), *Giasone* (*se Iason*) ed *Annibale* (*se Hannibal*), conoscere qualche termine quotidiano in più, compresi – perché no? – il *navigatore satellitare* e la *connessione wireless*, il *mouse* e il *bluetooth*, vista la vocazione di quest'idioma, rimarcata dagli autori nell'introduzione, a divenire nel giro di qualche anno lingua delle telecomunicazioni e dell'informatica.

Ci si potrebbe accontentare, in una sorta di temporaneo compromesso, di apprendere anche vocaboli meno tecnologici, ma comunque comunissimi, come *pane* e *mortadella*, *torta* al *cioccolato*, *aeroplano*, *dentifricio*, *formaggio grattugiato*, *righello*, *partita di calcio*, *pizzeria*. Ma gli autori hanno ritenuto più doveroso l'inserimento di *rapsodo* (*se rabd*) e *trottola* (*se bembik*), di *Tissaferne* (*se Tissafernes*) e *Farnabazo* (*se Farnabaz*), senza tuttavia dimenticare – gliene si dia atto – il *disc-jockey* e l'*ombrello*.

Al di là, comunque, delle perplessità lessicali, su cui mi sono finora soffermato, e che in qualche modo, con un po' di impegno da parte di eventuali lessicografi, si potrebbero anche superare, è la struttura generale di questa nuova lingua pianificata ad apparire troppo debole e complicata per avere pretese di universalità: alcune caratteristiche del greco, ed in particolare del neogreco (parlato oggi solo da dieci milioni di persone, e nel resto del globo pressoché ignorato), diventano infatti con somma meraviglia la norma a cui tutto il mondo dovrebbe attenersi. Non alludo solamente al fatto che tutti i nomi propri vadano preceduti dall'articolo determinativo (che è elemento antico, ancorché, nella maggioranza delle lingue, piuttosto inusuale), ma addirittura all'inattesa e scellerata – a mio giudizio – mancanza di infinito e participio passato. Essi sono facilmente sostituibili, a detta dei due glossopoeti, con delle perifrasi, il cui unico effetto è però quello di far dannare gli eventuali parlanti e di rallentare considerevolmente il ritmo della frase: *io posso assicurare* deve divenire, come in neogreco, *io posso che io assicuri* (*eg duna na an diabebaiosa*), con tanto di congiuntivo; *la gioia provata* diverrà *la gioia che io provai* (*se har on ge eg dokimazsa*) e via discorrendo, di perifrasi in perifrasi, con una lentezza che supera perfino quella del *Basic English*.

E c'è addirittura di peggio: il neogreco, fra le poche lingue indoeuropee (credo assieme al russo) a possedere una simile sensibilità, distingue fra un futuro perfetto e un futuro imperfetto/iterativo. Tale distinzione in certi idiomi esiste, ma non è vincolante (si pensi all'esperanto, in cui *mi vojaĝos* è accettabilissimo al posto di *mi estos vojaĝanta* o *mi vojaĝados*). Nel neoindoeuropeo, invece, proprio come in greco moderno, questa è una distinzione fondamentale, e non ci si preoccupa minimamente del fatto che ciò rappresenti un sicuro ostacolo per i potenziali utenti stranieri.

Oltre a ciò, sempre per quanto concerne l'aspetto perfetto e imperfetto, si propongono soverchie distinzioni – presenti in inglese, ma estranee all'intera storia della lingua greca e di molti idiomi indoeuropei – fra l'imperfetto continuo (*eg fagbin* "io stavo mangiando", cfr. ingl. *I was eating*) e quello iterativo (*eg fagba* "io ero solito mangiare", cfr. ingl. *I used to eat*), così come fra il presente perifrastico (*eg fagin* "io sto mangiando", cfr. ingl. *I am eating*) e quello che indica un'azione abituale (*eg fag* "io sono solito mangiare", cfr. ingl. *I eat*).

Per questi, e per molti altri motivi, il neoindoeuropeo – pur reggendosi in piedi – è

a mio avviso destinato ad una repentina scomparsa. Non tanto, ripeto, per la scelta del greco<sup>5</sup> come lingua modello, che, caldeggiata a più riprese – parole dell’attrice – dagli europarlamentari spagnoli, e a suo tempo perfino da Raymond Poincaré, a certe condizioni potrebbe anche essere accettata, quanto per il fatto che essa non riesce a sganciarsi da un modo troppo ellenico (e nella fattispecie “neoellenico”) di intendere la lingua. In una sorta di immotivato campanilismo, che non tiene conto di quello che – ahinoi – è il basso prestigio del neogreco nel mondo (anche alla luce della vacillante economia della Grecia), i tempi verbali della lingua odierna vengono a uno a uno mantenuti, quasi le altre lingue e le loro grammatiche – che pure derivano in molti casi dall’indoeuropeo – non meritassero alcuna considerazione; non ci si accorge che alcuni vocaboli di chiara matrice neogreca, come *aerodromi* “aeroporto”, *estiatori* “ristorante”, *ksenodoheï* “albergo” ed *efemerid* “giornale”, pur essendo costruiti con materiale antico, presuppongono in realtà la conoscenza del lessico attuale, che spesso risponde ad una logica differente da quella internazionale<sup>6</sup>; e infine non si capisce come si possa dare per scontato l’uso irrazionale di certe preposizioni (come nel sintagma *eisiteri dia se Monaho*, “un biglietto per Monaco”, ove si generalizza il tutt’altro che classico uso di *διὰ*, in dipendenza da certi verbi o sostantivi, anche per il moto a luogo).

Insomma, in barba alle intenzioni degli autori, il neoindoeuropeo appare, ad un’attenta analisi, una lingua *a posteriori* nel vero senso della parola. In mancanza di un vero e proprio libro di testo, come pure di un dizionario degno di questo nome (con tanto di esempi e fraseologia), occorre dapprima apprendere il greco antico e moderno, nonché l’intera storia della lingua ellenica, dai poemi omerici fino ai giorni nostri, per poterne poi intraprendere con un certo successo lo studio: a questo punto si poteva proporre direttamente l’utilizzo del greco moderno, che quantomeno è una lingua viva, che dispone in abbondanza di dizionari e libri di testo, come pure di un’apprezzata letteratura (si pensi a Kavafis, Seferis, Kazantzakis...), e di un vocabolario non di rado affine a quello di altre lingue europee, anziché “antichizzarlo” e “codificarlo” per renderlo ancora più oscuro e tortuoso. L’aspetto più positivo certamente offerto dal neoindoeuropeo ai suoi potenziali utenti è, paradossalmente, quello di garantirgli di non essere identificati ed intesi se non da chi (già: chi?) lo abbia approfonditamente e deliberatamente studiato: per due malviventi che vogliono parlarsi in codice, insomma, esso è perfetto, ma siamo sicuri che fosse questo il tipo di “comunicazione internazionale” che Ioannidis e la figlia avevano in mente?

Il merito che sento, obiettivamente, di dare a questi due baldi studiosi (a quanto pare i primi, nella storia dell’interlinguistica, a provenire dalla Grecia), che pure si riproponevano – sulla base di consigli ed eventuali critiche – di rivedere quanto prima il funzionamento della propria lingua, evidentemente già coscienti della sua precarietà, è il fatto di aver riprovato, esattamente un secolo dopo l’*apolema* di La Grasserie, a riproporre il greco, o comunque un idioma in qualche modo intorno ad esso costruito, quale alternativa allo stradominio internazionale dell’inglese, che fino a qualche anno fa nessuno in Grecia avrebbe posto in discussione. Il che rappresenta un dato interessante da un punto di vista socioculturale, in un paese nel quale l’esperantismo – checché ne dicano i diretti interessati – è addirittura più in crisi del governo attualmente in carica, con tanto di recente sfratto dalla propria tradizionale sede.

In una nazione che linguisti e puristi locali sconsolatamente si ostinano a definire anglomane, e contro la quale il mondo si diverte ultimamente, anche con esagerato cinismo, a puntare il dito, a me piace scorgere, nel progetto di questa nuova lingua, il segnale – ancorché debole – di un moto d’orgoglio e di un risveglio delle coscienze, che possa presto o tardi riportare la Grecia, da un punto di vista tanto culturale quanto economico, a quelli che ne furono gli antichi fasti.

## Note

<sup>1</sup>Eccone il testo: «I eulogize the archons of the Panethnic Numismatic Thesaurus and the Oecumenical Trapeza for the orthodoxy of their axioms methods and policies, although there is an episode of cacophony of the Trapeza with Hellas. With enthusiasm we dialogue and synagonize at the synods of our didymous Organizations in which polymorphous economic ideas and dogmas are analyzed and synthesized. Our critical problems such as the numismatic plethora generate some agony and melancholy. This phenomenon is characteristic of our epoch. But, to my thesis we have the dynamism to program therapeutic practices as a prophylaxis from chaos and catastrophe. In parallel a panethnic unhypocritical economic synergy and harmonization in a democratic climate is basic. I apologize for my eccentric monologue. I emphasize my eucharistia to your Kyrie to the eugenic and generous American Ethnos and to the organizers and protagonists of this Ampitctyony and gastronomic symposia. . . »

<sup>2</sup>E vengono in mente in particolare gli anglofoni e il loro «*that's all Greek to me*», ad indicare, per eccellenza, qualche cosa di incomprensibile.

<sup>3</sup>Ad eccezione del finlandese, dell'ungherese e dell'estone, che, com'è noto, appartengono al gruppo ugrofinnico.

<sup>4</sup>Su <http://el.wikiversity.org/wiki/>.

<sup>5</sup>O, come in questo caso, di un suo surrogato che comunque in qualche modo lo ricorda.

<sup>6</sup>Eg *euharist*, "grazie", corrisponde fedelmente alla prima persona singolare dell'indicativo presente del verbo *euharist* (ringraziare), proprio come in neogreco: ma nel resto del mondo "grazie" e "io ringrazio" sono due cose differenti. Poi *ksenodohei* (dal ngr. ξενοδοχεῖο), "albergo", significa etimologicamente "recipiente per gli stranieri". Dubito che un qualsiasi straniero possa arrivare da solo a costruirsi, a partire dalle radici del greco antico, una simile parola. Idem per *aerodromi*, che in moltissime lingue corrisponde ad *aero-porto* (*air-port*, *Flug-hafen*), dunque ad un "porto per gli aerei" o a qualcosa del genere, piuttosto che ad un'oscura *aero-strada* (significato letterale del ngr. αεροδρόμιο).

## A proposito dell'autore

### Contatto

Roberto Pigro

esperob79@gmail.com.

Dottore di ricerca in Scienze dell'antichità (Università degli Studi di Udine).

Docente di lingua e letteratura italiana nei licei della Repubblica di Cipro.

### Copyright

© © © © 2012 Roberto Pigro. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.